



Anila Rubiku

“OGGI ESSERE
UN’ARTISTA DONNA
È GIÀ DI PER SÈ UN ATTO
RIVOLUZIONARIO”

a tutte le donne è che la violenza domestica non dev’essere, come invece accade in Albania e in altri Paesi del mondo, un “affare di famiglia”».

Ghada Amer, 56 anni, è nata in Egitto. Vive e lavora a New York.

«Sono conosciuta in ambito artistico internazionale per l’uso della tecnica del ricamo nei dipinti e nelle sculture, ma ormai da diversi anni ho iniziato a interessarmi anche

voro dello street artist Ed Oner e sugli altri due il mio. Come per gli altri “totem” (così Ghizlane definisce i suoi murali, ndr) mi sono divertita a giocare con i colori, la simmetria e l’illusione ottica per creare un universo dove tutto è possibile, che inviti le persone a porsi delle domande. Credo molto nell’empowerment femminile e la mia storia di street artist autodidatta è la prova che, senza paura, i sogni si possono realizzare. Sono così come mi definisco sul mio profilo Instagram (“un essere umano ottimista che usa colori + forme per condividere amore + luce”, ndr): uso l’arte urbana per veicolare energia positiva. Ho iniziato a lavorare tre anni fa con il duo Low Bros a Berlino e oggi i miei “muri” s’incontrano a Rabat (al Musée Mohammed VI), Casablanca, Parigi e Barcellona. *Allez-y!*».

Anila Rubiku, 49 anni, è nata in Albania.

Vive e lavora tra Milano, Toronto, Bodrum e Tirana.

«Sono qui con un progetto sul carcere femminile 325, che si trova nel quartiere di Ali Demi a Tirana, l’ho realizzato in collaborazione con lo psicologo Jeffrey Adams. Le mie “sbarre”, forgiate nel ferro, dipinte con l’acquerello e ricamate a colori sul tessuto, raccontano in chiave concettuale le diverse storie e i profili delle donne incarcerate per aver ucciso i propri mariti dopo aver subito anni di soprusi e violenze domestiche. Questo lavoro ha significato moltissimo per me, come artista ma soprattutto come donna e cittadina albanese. È anche grazie al nostro impegno artistico, che ha smosso l’opinione pubblica albanese, se in seguito alcune detenute del 325 hanno ottenuto l’amnistia. Ciò che mi preme comunicare

ai giardini d’arte. Per la Biennale di Rabat ho ideato un giardino sopra una delle torri di Fort Rottenbourg, creando con fiori e piante la scritta *All oppression creates a state of war* (ogni oppressione crea uno stato di guerra, ndr), una citazione di Simone de Beauvoir. Non amo troppo parlare nei miei lavori, preferisco utilizzare le citazioni di altre donne. Sulla condizione femminile e sulla guerra è già stato detto e scritto così tanto che non credo sia necessario esprimere altro, bisogna soltanto ricordare. Da Rabat ho voluto inviare al mondo un messaggio di pace in un luogo di guerra (il forte, ndr). La parola araba *in-san* indica l’essere umano, ma significa anche “colui che dimentica”. Mentre il compito dell’arte è proprio quello di ricordare».

Rand Abdul Jabbar, 29 anni, è

nata in Iraq. Vive a lavora ad Abu Dhabi.

«Il mio background artistico è in architettura, ma da tre anni ho iniziato a interessarmi sempre di più al patrimonio archeologico iracheno. Qui a Rabat presento una collezione di sessanta oggetti e sculture di ceramica ispirati all’arte mesopotamica esposta nei più importanti musei, dal Metropolitan di New York al British Museum di Londra, fino al Pergamon di Berlino, nell’intento di restituire loro una rilevanza contemporanea e allo stesso modo sottolineare la fragilità dei pezzi originali. Sono nata a Baghdad nel 1990, durante la prima guerra del Golfo, e quando avevo appena cinque anni ci



Rand Abdul Jabbar



Ghada Amer

